

Pino Costa, tornato libero, racconta l'allucinante odissea vissuta per quattro mesi nel carcere di Cagliari

«Li dentro è l'infemo, ma ho trovato tanta umanità» «Aiuterò i miei ex compagni: il Buoncaminio deve sparire»

# «In quel lager smetti anche di gridare "sono innocente"»

Il primo giorno da uomo libero, da innocente (o quasi). Pino Costa ha trascorso una normale giornata in famiglia, con la madre anziana e il figlio 16enne, è stato un po' al sole, è andato in Questura a firmare. Per tre anni è stato un «assassino», per tre mesi e mezzo ha vissuto l'incubo del carcere. E ora non vuole dimenticare: «Non credo più alla giustizia, ma andrò fino in fondo». Ecco il suo racconto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. «Innocente, innocente, innocente...» Hal voglia di dirlo questa parola, quando cercano un colpevole ad ogni costo, quando ti credono solo le persone più care e il tuo avvocato. Anche voi giornalisti ve ne accorgete solo adesso: all'epoca dei processi, nessuno ha detto o scritto qualcosa in mia difesa. E così è arrivato il momento, in carcere, che ho smesso persino di usarla la parola «innocente». I miei compagni, gli altri detenuti, mi hanno insegnato che piangersi addosso non serve proprio a nulla. «Ma cosa credi - mi dicevano - che qui non ci sia altra gente come te? Considerati fortunato: non hai precedenti, ti farai quattro, cinque anni, mentre altri qui dentro ci marciano...». Ecco, ora che sono fuori, non li voglio dimenticare, voglio che tutti sap-

all'avvocato Filippi. Esamina gli atti, mi tranquillizza. Con questi elementi non si condanna nessuno, mi dice. C'è solo una testimonianza, una studentessa vicina di casa di mio zio che dice di avermi visto più volte in quel palazzo. Ancora non riesco a credere che la cattiveria umana possa arrivare a tanto. Io quella ragazza l'ho vista sì e no qualche volta in un bar vicino al mio laboratorio. Forse si sarà offesa per qualcosa, non so, proprio non ci arrivo. Comunque c'è solo la sua parola: nessun altro inquilino la conferma, neppure i familiari di mio zio. Vado così sicuro al processo che rinuncio a presentare la testimonianza a favore di mia madre, il mio «alibi»: la notte dell'omicidio ero con lei, qui a casa. Mi condannano. E la mia vita comincia a cambiare. Perché quando sei «marchiato», la gente (non tutta, per fortuna) ti guarda in modo diverso. Ne fa le spese il mio lavoro (facio il radiotecnico), e naturalmente il mio umore. Ma mi sforzo ancora di essere fiducioso. Invece anche in appello - siamo arrivati all'aprile di un anno fa - mi confermano la condanna. E poi in Cassazione. Sono disperato. A novembre, il 24, vengono ad arrestarmi.

«Il carcere. Ecco la parte più drammatica, ma anche la più umana» di tutta la storia. Dicono che sia un luogo di violenza, di disperazione vorrei vedere che non fosse così, quando ti costringono a convivere in sette in una cella di quindici metri per 21 ore al giorno... Ma la solidarietà e il rispetto che ho trovato in carcere sono stati davvero straordinari. Io non potrei mai dimenticare i detenuti che ho incontrato, la loro umanità. Gente che conosce bene i suoi doveri, ma che è privata di ogni diritto. Gente che a volte paga assai di più di quanto ha commesso. E poi Buoncaminio è un lager: lo dicono tutti i detenuti trasferiti da altri penitenziari. Gli spazi sono bui e angusti, l'igiene uno schifo, non c'è possibilità di lavoro, né biblioteca, né sala ricreativa... «All'inizio c'è molta premura attorno a me. Mi mandano lo psicologo: è la prima volta che entro in un carcere, temono che l'impatto sia insopportabile e che possa tentare il suicidio. L'adattamento è la cosa più difficile. Io un po' mi lascio andare: spesso ricordo anche all'ora d'aria, per poter stare un po' da solo con me stesso, e poi andare all'aria mi fa pensare troppo alla libertà. Ma sono loro, i miei compagni, a scuotermi. Anche se la mia salute peggiora: oltre allo stato depressivo, ho gravi problemi di circolazione, con quel freddo e quell'umido non sono uscito a pezzi. I giorni passano sempre uguali, con rari momenti di vera «socialità». Qualche volta davanti alla tv, ci troviamo tutti a commentare i telegiornali. Ricordo le urla, quando è uscita la notizia del decreto di



Pino Costa abbraccia la madre appena tornato a casa, a fianco, Massimo Tolu il giovane che ha confessato il delitto



«Tangentopoli»: c'è gente che sta dentro per uno scippo, e se è un politico a rubare basta che restituisca i soldi, per stare tranquillo a casa sua... «Intanto il mio avvocato continua a lavorare. Salta fuori il vero colpevole - un tossicodipendente, poveraccio, non ho nulla contro di lui: anzi ho chiesto di incontrarlo - ma l'avvocato Filippi mi tiene al-

l'oscuro fino all'ultimo. Non vuole illudermi. Vengo informato a cose fatte, quando è già pronta l'istanza di revisione del processo. Quasi non ci credo. Devo uscire lunedì, ma perché non si vedono le guardie carcerarie? Perché non vengono a chiamarmi? Ripiombò nella depressione. Non ho fiducia, nessuna fiducia nella giustizia, neanche adesso che mi hanno messo fuori. E non voglio dimenticare. Gliel'ho promesso, ai miei compagni, andandomene. Adesso voglio portare in fondo la mia battaglia per una riabilitazione completa. Chiederò di essere riscritto per l'ingiusta detenzione. Ma deve finire anche lo scandalo del lager Buoncaminio. Sarei contento se questa mia storia servisse almeno ad accelerare la chiusura.

## Avezzano, un pentito accusa Giornalista finì in carcere «I poliziotti mi costrinsero a mettergli droga in auto»

L'avevano «pescato» con 23 grammi di cocaina in macchina. Ma adesso un pentito accusa: «Sono stati due poliziotti a obbligarmi a nascondergliela nel cruscotto». Protagonista dell'inquietante vicenda, che gli è già costata un mese e mezzo di carcere, un giornalista di Avezzano, Gennaro De Stefano, autore di servizi e di un libro sul «caso Peruzzi» in cui criticava duramente magistrati e poliziotti.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ «La cocaina? Lui non c'entra, loro mi hanno costretto a metterla in macchina di nascosto». «Lui» è Gennaro De Stefano, giornalista pubblicista «comodo di Avezzano», nella cui auto, apparentemente in seguito a un normale controllo, il 31 agosto dello scorso anno una pattuglia della polizia aveva trovato, nascosta sotto il cruscotto, una busta contenente 23 grammi di cocaina che aveva fatto immediatamente scattare le manette con l'accusa di detenzione e spazio di sostanze stupefacenti. «Loro», quelli che avrebbero organizzato la trappola, sarebbero due poliziotti - sulla cui identità viene ovviamente mantenuto il più stretto riserbo - del commissariato di Avezzano.

Autore della clamorosa e per tanti versi inquietante denuncia sarebbe un pentito, a quanto pare un piccolo delinquente locale che avrebbe sottoscritto e inviato alla procura della Repubblica di Avezzano una circostanziosa denuncia che scagionerebbe completamente il giornalista, che del resto si è sempre dichiarato completamente estraneo alla vicenda, per la quale ha già sofferto un mese e mezzo di carcerazione preventiva. Una perizia dattiloscopia chiesta dai suoi difensori avrebbe comunque nel frattempo stabilito che sulla busta di droga non c'erano le impronte di De Stefano né - fatto abbastanza singolare - alcuna altra impronta digitale.

## Pena di morte «Si cambi il codice militare»

■ ROMA. La Chiesa vuole cancellare la pena di morte dal codice militare. A scendere in campo a fianco dei 333 deputati, che vorrebbero adeguare le pene infliggibili ai soldati a quelle previste per i civili, è l'ordinario militare, monsignor Giovanni Marra. «Ci sono tutte le condizioni storiche», ha spiegato l'arcivescovo in una intervista pubblicata sulla «Discussione», «perché in Italia venga abolita la pena di morte dal codice militare». Come mai monsignor Marra ha preso questa posizione, dal momento che la Chiesa ammette la pena di morte? Giovanni Marra ricorre proprio al nuovo catechismo: «Il nuovo catechismo è chiaro: è meglio corrispondere alla dignità della persona non applicare la pena di morte se possono essere sufficienti altre pene che garantiscono ugualmente l'ordine pubblico, la sicurezza, il bene comune». Ed oggi, spiega Marra, «gli stati moderni hanno tutti gli strumenti per rendere inoperoso l'aggressore o colui che ha recato grave danno».

## Messina Violentate e rapinate in negozio

■ MESSINA. Sono stati arrestati dalla squadra mobile di Messina due giovani di 21 anni, Salvatore D'Angelo e Maurizio Brocca, accusati di aver rapinato un negozio di autoriscaldamento e di aver violentato due giovani clienti. I due sono stati individuati grazie alla precisa descrizione fornita dalle vittime dello stupro, che ha consentito di realizzare l'identikit dei malviventi. La rapina è avvenuta mercoledì scorso nel centro della città, in via La Farina, nella rivendita di ricambi per auto di Nicolò Ruggeri. I banditi si sono presentati armati - nel negozio, hanno rinchiuso il personale e i clienti nel bagno dell'esercizio. Poi, hanno svuotato la cassa, che conteneva tre milioni in contante. Infine, sono tornati nel bagno, facendosi consegnare i portafogli, gli orologi e altri oggetti di valore da tutti i presenti. A questo punto, lo stupro: due clienti sono state trascinate fuori, denudate e violentate.

Una riscrittura dell'opera manzoniana fatta a quattro mani dal poeta ed Ennio De Concini

## «I promessi sposi» versione Pasolini Scoperto inedito soggetto per un film

È in arrivo un prezioso inedito di Pierpaolo Pasolini. Una riscrittura de *I promessi sposi*, fatta a quattro mani con lo sceneggiatore Ennio De Concini, che doveva diventare un film, prodotto da Carlo Ponti. Il soggetto inizia con i due protagonisti, ormai marito e moglie, e con un Renzo che racconta ai propri figli la sua vita. A colloquio con Francesco Fantasia, scopritore dell'inedito.

GABRIELLA MECUCCI

■ ROMA. «Neanche nel bergamasco, con quei figli che già cominciano a farsi grandi, hanno termine le tribolazioni di Renzo e Lucia». Cominciano così *I promessi Sposi*, secondo Pier Paolo Pasolini. Un soggetto inedito per un film mai fatto, buttato giù a quattro mani con lo sceneggiatore Ennio De Concini. Abbandonato il celebre inizio manzoniano: «Quel ramo del lago di Como che volge verso mezzogiorno...». Pasolini rivisita il capolavoro della letteratura italiana partendo dalla fine. I due protagonisti sono già sposati e un Renzo, non più giovane, racconta ai propri figli la sua drammatica vita. Riffiorano, attraverso i flash back, i personaggi di Don



Pier Paolo Pasolini voleva fare un film su «I promessi sposi»

Teorizzava allora l'identificazione fra autori e personaggi e probabilmente - sperimentò questa identificazione nel soggetto de *promessi Sposi*, che scrisse su richiesta di un produttore sulla cresta dell'onda: Carlo Ponti. Renzo racconta i suoi drammi del passato, ma per lui e per sua moglie le «tri-

bolazioni» non sono certo finite. E perché continuano? Quale ne è la causa? Qui c'è un particolare curioso: nel paese del bergamasco, dove gli sposi, non più promessi, vivono circolano strane chiacchiere. Quando, infatti, si era sparsa la voce dell'arrivo di Lucia, tutti avevano cominciato ad imma-

## Sei anziano? Niente valzer L'arcivescovo di Torino «Ballare è cosa dei giovani» E scoppia la polemica

■ TORINO. Sei anziano? E allora non balli. Il «comandamento» arriverebbe dal cardinale Giovanni Saldarini, arcivescovo di Torino. E si tratterebbe di un passaggio del discorso che il prelato ha rivolto a oltre duemila anziani, convenuti nel santuario di Maria Ausiliatrice per l'anno del incontro con la Curia metropolitana. «All'indietro, dunque, valzer e mazurke? Gli anziani sono un po' perplessi. Anche perché, a Torino, il divertimento su pista da ballo ha una solida sponda nel Comune: l'amministrazione ha sottoscritto una convenzione con alcuni locali, che garantisce l'ingresso a prezzo ridotto una volta la settimana. E l'iniziativa ha fatto il tutto esaurito.

La polemica, perciò, è dietro l'angolo. E molti «opinionisti» - geriatrici, psicologi, ex ballerine, gestori delle sale da ballo - non concedono scampo a monsignor Saldarini, che viene bollato come «un po' retrò». Difendono invece l'arcivescovo i cattolici, conservatori e non, preoccupati soprattutto dalla febbre di «giovani-

## Un'interrogazione al sindaco di Bologna. Ma la soubrette smentisce: «Li querelo» «La simpatica Parietti gira in auto blu» Consiglieri dc contro la presentatrice

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ANDREA GUERMANDI

■ BOLOGNA. Tre consiglieri comunali dicit, Paolo Marcheselli, Giampiero Martini e Gianfranco Tommasi scrivono al sindaco di Bologna per sapere se risponde a verità che a cura del Comune o con veicolo comunale una pur brava, simpatica e affascinante presentatrice è stata recentemente accompagnata a Bologna da Milano e quale attenzione abbia con il Comune di Bologna la predetta pur brava, simpatica... Di brava, simpatiche, eccetera che hanno rapporti con Bologna ce n'è una sola perché fidanzata con l'assessore-filosofo Stefano Bonaga, ma siamo convinti, assolutamente convinti che non abbia certo bisogno di essere scortazzata in auto blu. Tanto più che nemmeno il suo fidanzato assessore le usa. Si muove in bus a piedi e in taxi («A spese



contribuenti. Io non sono mai salita su un'auto del Comune di Bologna e dico che non sono scandalizzata per questa velenosa e ben preordinata insinuazione, ma che senza neppure insistere sulla negazione di un atto che mi fa orrore solo a pensarci, perseguo questi signori con tutte le risorse che la legge italiana e il mio onore mi suggeriranno. L'attacco rivolto a me è implicitamente indirizzato al mio compagno che da anni conduce una battaglia sulla correttezza amministrativa e ciò è così evidente e scoperto da generare solo tristezza.

E Bonaga? «Adesso ti dico qualcosa io», dice l'assessore-filosofo. «Se quei tre pensano che trattasi della mia fidanzata, non li querelo, ma gli spaccò la faccia tutte le volte che li incontro. Considero la querela un privilegio per loro e lo sfido tutti e tre a provare in pubblico o in privato un qualunque mio comportamento che sia uscito dalla perfezione stilistica dell'amministratore. E comunque gli spacco la faccia». Poi ci pensa un po' su e aggiunge: «So che mi pentirò, dopo mi pentirò. Ma ci hanno davvero fatto uscire dai gangheri».

## Biffi attacca l'Azione cattolica

■ CITTÀ DEL VATICANO. L'incorreggibile arcivescovo di Bologna, il cardinale Giacomo Biffi, noto per la sua avversione alla «scelta religiosa» e non politica dell'Azione cattolica, ha attaccato quest'ultima per «non aver difeso il Papa» dopo che gruppi femminili lo avevano contestato per essersi dichiarato contro l'aborto delle donne bosniache stuprate. E con il suo consueto estro di polemista ha detto, parlando a un'assemblea diocesana di Bologna, di «segnare un'Azione cattolica che abbia un'acuta consapevolezza dell'attacco - rivolto oggi al fronte cristiano e che per fronteggiarlo sia decisa ad agire».

Duro attacco del cardinale Biffi all'Azione cattolica perché non avrebbe «difeso il Papa» dalle critiche per la «lettera» sulle donne bosniache stuprate. «Non è vero», replica la presidenza dell'associazione, e rimanda al discorso della presidente diocesana di Roma, Emma Cavallaro, pronunciato alla presenza del cardinale Ruini l'8 marzo. Una «gaffe» clamorosa dell'arcivescovo o un pretesto per attaccare?

ALCESTE SANTINI

Un'Azione cattolica che, per esempio, quando vede il Papa attaccato dalla mentalità del mondo su un punto qualificante - del messaggio cristiano, come il caso della sua esortazione alle donne bosniache a non abortire, da tutte le sedi scatta a dire apertamente e pubblicamente la sua solidarietà e non lo lascia solo, dicendo chiaramente

che è con lui». E giocando ironicamente sulla denominazione dell'associazione cattolica che, pur contando su oltre cinquecentomila iscritti, gli appare «finale» ha dato la sua stoccata finale rilevando che l'Azione cattolica deve dimostrare di avere «la scioltezza, lo slancio, la reattività di un movimento o è un'altra cosa».

Di fronte a un attacco così duro e diffuso dall'agenzia Sir della Conferenza episcopale, la presidenza dell'Azione cattolica si è limitata ieri a ricordare che, in difesa del Papa, aveva parlato lunedì scorso la presidente diocesana di Roma, Emma Cavallaro, che era intervenuta, presente anche il cardinale Camillo Ruini, presidente della Cei, a una manifestazione di donne cattoliche indetta proprio l'8 marzo nella sede dell'Augustinianum, non lontano da piazza S. Pietro.